

*Giuseppe Federico Benedini
e Matteo Arquilla*

Nella tana del giaguaro

Storia dell'emigrazione italiana nelle colonie agricole della Bahia.



COMITATO SCIENTIFICO:

Paola Corti (Università di Torino), Fernando Devoto (Universidad de Buenos Aires), Donna R. Gabaccia (University of Toronto Scarborough), Bruno Ramirez (Université de Montréal), Maddalena Tirabassi (Centro Altretalia), Éric Vial (Université de Cergy-Pontoise)

DIREZIONE:

Emilio Franzina (Università di Verona) - Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

REDAZIONE (INFO@ASEI.EU):

Federica Bertagna (Università di Verona), Michele Colucci (CNR, Napoli), Stefano Luconi (Università di Roma "Tor Vergata"), Matteo Pretelli (Dickinson College, Bologna), Giovanni Pizzorusso (Università "G. d' Annunzio" di Chieti-Pescara)

DIRETTORE RESPONSABILE:

Simona Tenentini

IN COPERTINA

Foto di copertina: il viaggio degli emigranti sull'Estrada de Ferro de Nazaré (1950).

ASEI

Via Mazzini 87 • 01100 Viterbo
info@asei.eu • <http://www.asei.eu>
tel. 0761.303020 • fax 0761.1760226

ISBN: 978-88-7853-366-0

Finito di stampare da Pressup srl - roma
nel mese di febbraio 2016

Per inviare materiali cartacei:
Redazione ASEI c/o



Edizioni SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel. 0761.303020 • Fax 0761.1760202
info@settecitta.eu • <http://www.settecitta.eu>

Iscrizione nel Registro della Stampa
del Tribunale di Viterbo
col n. 12/07 dal 4 settembre 2007

SOMMARIO

7	Prefazione
15	Introduzione
31	1. IL PIANO MARSHALL E L'EMIGRAZIONE ITALIANA.
31	1.1. L'emigrazione assistita nel secondo dopoguerra.
34	1.2. Cooperazione e Assistenza Tecnica
39	1.3. L'assegnazione dei fondi ERP-Emigrazione
45	1.4. Gli obiettivi del governo italiano
51	1.5. La <i>Companhia Brasileira de Colonização e Imigração Italiana</i>
55	1.6. La colonia di Pedrinhas Paulista
60	2. LE COOPERATIVE DI LAVORO IN BRASILE
60	2.1. Dittature, persecuzioni e conflitto armato
63	2.2. Fine delle ostilità
67	2.3. Le cooperative abruzzesi
72	2.4. La CITAg di Lanciano
89	2.5. La CITAg dell'Aquila e la CAFEG di Celano
96	2.6. Alcune considerazioni sulle cooperative d'emigrazione
110	3. LE COLONIE AGRICOLE NELLO STATO DI BAHIA
110	3.1. La colonizzazione dell'entroterra
114	3.2. Il governo di Octávio Mangabeira
122	3.3. La frontiera e la ferrovia
131	3.4. La presenza italiana nel <i>Planalto Sul</i>
136	3.5. Un'immigrazione artificiale
141	4. DALL'ABRUZZO ALLA BAHIA
141	4.1. La strage di Pescara
145	4.2. La cooperativa SCLAPIV
155	4.3. Prime partenze
162	4.4. Il secondo scaglione di pionieri
167	4.5. Il viaggio delle famiglie
173	4.6. Distribuzione e insediamento

193 5. LA FAMIGLIA CONTADINA

- 193 5.1. Et  e genere
196 5.2. Origine e professione
199 5.3. Adattamento, acculturazione e preservazione delle tradizioni
208 5.4. Legami di parentela
217 5.5. Matrimonio e residenza
228 5.6. Religione e politica
233 5.7. Mobilit  sul territorio

245 6. IL LAVORO NEI CAMPI

- 245 6.1. L'agricoltura baiana nel 1950
250 6.2. Gli esordi dei nuclei coloniali
257 6.3. L'orto tropicale
266 6.4. La "battaglia del grano" di Jaguaquara
274 6.5. Nuove tecniche di coltivazione
278 6.6. "Una nuova mentalit  agricola"
283 6.7. Il commercio dei prodotti delle colonie
288 6.8. L'eredit  dei coloni italiani

303 BIBLIOGRAFIA

317 APPENDICE I - IMMAGINI DELL'EMIGRAZIONE

339 APPENDICE II - I PROTAGONISTI DELL'EPOPEA

PREFAZIONE

Nelle rievocazioni giornalistiche dell'apporto fornito dagli italiani alla crescita e alla trasformazione del Brasile tra la metà dell'Ottocento e la fine del secolo scorso è abbastanza difficile imbattersi nella menzione di esperienze immigratorie riuscite o anche solo tentate nel Nord Est del paese. Per quanto riguarda poi la situazione di un'area vasta e importante come la Bahia le notizie latitano quasi del tutto. In un numero speciale abbastanza recente della rivista "Historia", organo della Biblioteca Nacional di Rio de Janeiro che si colloca a metà strada fra le ricostruzioni specialistiche e l'alta divulgazione, mentre abbondano gli articoli sull'influenza della cultura italiana nella evoluzione della musica del Brasile, sugli operai italiani nelle lotte di fabbrica e nella formazione dei sindacati industriali a San Paolo o in genere sul ruolo degli immigrati nelle dinamiche economiche e nel popolamento di alcuni Stati chiave, ovviamente quelli meridionali a cominciare appunto da San Paolo e dal Rio Grande do Sul, anche gli accenni ad aspetti interessanti e tuttavia già in sé marginali o residuali della presenza italiana nel Nord della grande repubblica federale si riducono a una manciata di episodi ed escludono di norma il versante bahiano per cui tutt'al più si ricorda, ma è antiquariato poco pertinente, la remota partecipazione d'un forte contingente di soldati napoletani comandati da Giovanni Vincenzo Sanfelice, futuro conte di Bagnoli, alla difesa di Salvador, negli anni trenta del secolo XVII, contro gli "invasori" olandesi. Con l'eccezione dei casi di "cerniera", facilmente assimilabili, peraltro, all'esperienza sulina o paulista (da Minas Gerais a Espírito Santo, nella serra capixaba dov'era stato precoce, in età imperale, l'arrivo di molti agricoltori trentini), si parla e si discute semmai degli italiani nel Pará, nel Pernambuco o in Amazzonia ("Macarrão com açaí"¹) e quasi per nulla di coloro che, arrivandovi dalla penisola scompaginata da una guerra devastante, si diramarono, per pochi che fossero, non già nel più fertile

1 Marília Ferreira Emmi, *Amazônia nostra*, dossier *Italianos no Brasil*, "Historia", 72 (2011), p. 39

recôncavo delle piantagioni di canna e di cacao, bensì nel planalto e nei sertões alle spalle di quella mata atlantica costiera dov'era sorta la città divenuta la culla e poi, sino alla fine del Settecento, anche la guida politico-amministrativa dell'America portoghese. Agli italiani della Bahia, regione tropicale e per antonomasia afroamericana in quanto punto di approdo lungo tre secoli dell'immenso traffico degli schiavi di colore, non hanno dedicato del resto troppa attenzione neanche coloro che si sono occupati ex professo di "altremeriche" come Vittorio Cappelli o Manoel Correa de Andrade² i quali menzionano a malapena la vicenda singolare, che non era invece sfuggita ad Angelo Trento e a Thales de Azevedo³, di una minuscola corrente postbellica proveniente in particolare dall'Abruzzo e affluita nell'interior bahiano in zone abbastanza propizie, contro ogni previsione, all'impianto di alcune colture mediterranee e a una produzione agricola certo più tipica dei climi temperati. Fu qui e soprattutto in colonie come Batéia, Boa União e Jaguaquara che vennero a stabilirsi negli anni cinquanta del secolo scorso i protagonisti del racconto di cui Benedini e Arquilla ci offrono ora libro un affresco microstorico molto dettagliato e intitolato non a caso, col nome originario dell'ultima località menzionata, "Toca da Onça" ossia, in portoghese, la "tana del giaguaro". Ribattezzata nel 1914, quando venne raggiunta dalla ferrovia di una compagnia privata inglese, la Estrada de Ferro de Nazaré, appunto Jaguaquara, il toponimo, che così traduceva filologicamente in tupi-guaraní il concetto, finì per rimanere collegato

2 Cfr. specie, del primo, *La presenza italiana in Amazonia e nel nord – est del Brasile tra Otto e Novecento*, in *Italiani in Brasile. Rotte emigratorie e percorsi culturali*, a cura di Id. e Alexandre Hecker (), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 105-143, e del secondo *Os Italianos no Trópico. Presença italiana no Norte e Nordeste do Brasil*, Passo Fundo, Acirs e UPF Editora, 2002, pp. 97-101, che riprende una parte dell'opera ben più consistente di dieci anni prima su *A Itália no Nordeste. Contribuição italiana ao Nordeste do Brasil*, Torino-Recife, Fondazione Giovanni Agnelli e Fundação Joaquim Nabuco, 1992, pp. 195-197.

3 Oltre alle opere maggiori di questi due storici - *Do outro lado do Atlantico* (1988) per Angelo Trento e *Italianos na Bahia* (1989) per Thales de Azevedo - si veda del primo *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, "Studi Emigrazione", 95 (1989), pp. 388-416, e del secondo *Italianos na Bahia. Familismo e imigração*, in *A Presença italiana no Brasil*, a cura di Luis A. De Boni, II, Torino-Porto Alegre, Fondazione Giovanni Agnelli-Escola Superior de Teologia, 1990, pp. 185-218.

abbastanza strettamente, dopo il 1950 e per un paio di decenni, alla presenza del gruppo abbastanza folto di famiglie italiane, più di quattrocentocinquanta persone in totale (e in gran parte censite, interpellate o intervistate dagli autori), che lì e nei dintorni diedero vita a un variegato insediamento la cui storia “minore”, comunque istruttiva, richiedeva d’essere contestualizzata e inserita all’interno d’una storia più grande (e più complicata) come quella dei flussi emigratori e dei tentativi di colonizzazione agraria in Brasile dopo la fine del secondo conflitto mondiale. E questo è ciò che Benedini e Arquilla si sono proposti di fare dedicando intanto un ampio spazio iniziale all’Italia del Piano Marshall e al problema dell’emigrazione assistita attraverso un esame scrupoloso dei suoi presupposti, anche politici e parlamentari, condotto sulla scorta di fonti archivistiche e a stampa, ma anche di una sitografia lussureggiante. La ripresa, alla fine del conflitto, delle partenze per l’estero di una discreta quantità di persone incoraggiate a compiere questo passo da incentivi e da agevolazioni, vere o presunte, garantite sulla carta dai Fondi ERP e filtrate da una serie di cooperative sorte frattanto col supporto di antichi enti ministeriali come l’ICLE (l’Istituto di credito per il Lavoro Italiano all’Estero) o come l’IAAI (l’Istituto Agronomico per l’Africa Italiana, assai bisognoso, questo, di riciclare i propri organici esuberanti di esperti in possesso di obiettive competenze agronomiche) non fu immediata verso i paesi d’oltreoceano di buona e più antica nomina emigratoria e appare in parte diversa da quella che incanalò quasi subito in Francia o, qualche anno più tardi, verso altri paesi europei, dall’Inghilterra alla Svizzera e al Belgio, migliaia di lavoratori oppressi dalla disoccupazione. Su tale stagione nuova nella storia delle migrazioni italiane è fiorita negli ultimi anni una storiografia di tutto rispetto grazie alle indagini di vari studiosi (Rinauro, Colucci, De Clementi, Morandi, Sala, Ricciardi ecc.) che non hanno ommesso di tener conto, nelle loro analisi, del quadro generale in cui parallelamente si venne svolgendo anche l’enorme esodo dei profughi, “naufraghi della pace” alla ricerca in America di una “casa perduta”, come suonano i titoli di alcuni libri recenti su questo argomento⁴. Gli emigranti che si

4 *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e la memoria divisa d’Europa*, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo e Silvia Salvatici, Roma, Donzelli, 2008; Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2008; Patrizia Audenino, *La casa perduta, La memoria dei profughi nell’Europa del Novecento*, Roma Carocci, 2015.

diressero a un certo punto dall'Italia al di là dell'Atlantico e segnatamente, per restringerci a quelli di cui si tratta qui, in Brasile e nella Bahia, incrociarono a volte, nel loro cammino, le strade di questi rifugiati, non solo espulsi dal vecchio continente ma provenienti pure da altre sponde del mondo sconvolte dalla guerra, all'insegna di un elementare progetto comune: ritrovare un *ubi consistam*, un minimo di sicurezza personale e un dignitoso sostentamento perduti oppure messi gravemente a rischio nelle loro patrie d'origine⁵. Che da noi, al di là dei meccanismi, neanche tutti inediti, del reclutamento e dell'allocazione all'estero con tanto di mediazioni politiche (e di contrasti emersi pure nelle aule parlamentari com'è ben documentato da Benedini e Arquilla) da parte di esponenti di spicco, a cominciare da De Gasperi, dei partiti sia di governo che di opposizione, agisse ancora, in tale contesto, il fascino di un antico sogno proprietario legato alla terra non deve stupire. Da un lato, infatti, esso costituiva una specie di eredità traslata nella memoria delle popolazioni rurali di mezza Italia e da un altro poggiava sulla base concreta d'iniziative che ad ogni livello, sul finire degli anni quaranta, presero a fiorire e sembrarono anzi far tornare di attualità, per qualche tempo, le prospettive più invoglianti della colonizzazione agraria nelle Americhe dalla Costa Rica al Perù, dal Cile appunto al Brasile dove talvolta esse, in effetti, si erano inverte positivamente nel corso dei decenni precedenti lo scoppio del primo conflitto mondiale⁶. Non sfugge agli autori di questo volume la varietà dei casi in cui finì invece per verificarsi il fallimento di quelle prospettive nel Brasile dell'ultimo Vargas ed anche, nonostante l'entrata in funzione nel 1950 di una ambiziosa Companhia Brasileira de Colonização e Imigração Italiana, nella Bahia dell'intraprendente governatore Octavio Mangabeira perché, tolte poche eccezioni come quella paulista meglio conosciuta di Pedrinhas⁷, esse non andarono quasi mai a buon fine o anche solo a compimento. Sebbene l'impianto di "moderni" nuclei coloniali formati da famiglie di agricoltori e, tra San Paolo, Goiás e Minas

5 Cfr. Gloria La Cava, *Italians in Brazil. The Post-World WAR II Experience*, New York, Peter Lang, 1999, pp. 31-90.

6 Emilio Franzina, *La terra ritrovata. Storiografia e memoria della prima immigrazione italiana in Brasile*, Genova, CISEI – Stefano Termanini Editore, 2014.

7 Michele Petochi, *Menina Menina. Storie da un'oasi italiana in Brasile. Pedrinhas 1951-1991*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2008.

Gerai, anche l'immissione di salariati e di braccianti stranieri in fazendas non molto dissimili da quelle del passato, avessero costituito, in qualche misura, uno degli obiettivi della politica immigratoria avviata dal Brasile dopo il 1949, resta che la sua attivazione dipese soprattutto dall'idea di poter fare ricorso a uno stock vagheggiato di emigranti "moderni", meglio se dotati di capitali propri e di abilità tecniche sviluppate, o come minimo composto, nei voti, da una forza lavoro agricola di buon livello e già in possesso di competenze specifiche. Date le condizioni del paese essa si rese, però, disponibile, su larga scala, soprattutto, se non proprio soltanto, nell'area industriale di San Paolo dove in effetti già fra il 1946 e il 1950 avevano finito per concentrarsi quasi due terzi dell'emigrazione (circa 25 mila persone) proveniente dalla penisola. Nei dieci anni successivi, dal 1951 al 1960, in tutto il Brasile fecero poi il loro ingresso meno di 90 mila italiani che ancora si fissarono, in gran parte, a San Paolo, dove si trasferì pure un certo numero di agricoltori abruzzesi reduci dalla Bahia e dov'era in corso frattempo, anche questo va ricordato, un imponente flusso di migrazioni interne, iniziato già negli anni Trenta, di lavoratori d'origine nordestina⁸ e destinati non di rado a mescolarsi con loro nelle fabbriche e in alcuni quartieri della immensa metropoli. Un insigne demografo come Giorgio Mortara, braccio destro di Alberto Beneduce e direttore del "Giornale degli Economisti", che era giunto in Brasile in fuga dagli effetti delle leggi razziali nel 1939, prima di fare rientro in patria stilava, proprio nel 1950, un acuto bilancio non solo statistico e demografico della situazione segnalando come "la convenienza della prossima ripresa dell'emigrazione di vasti gruppi di italiani per il Brasile" fosse oggetto di attiva discussione in entrambi i paesi:

Per l'Italia – scriveva – è un problema urgente ridurre l'eccedenza di popolazione in alcune regioni, in parte preesistente, e in parte causata, o per lo meno intensificata, dalla distruzione di risorse naturali e di capitali d'ogni genere, dovuta alla guerra. Un altro problema non meno urgente è la creazione di fonti durevoli di credito internazionale per facilitare il pagamento delle importazioni, che solo in parte possono essere compensate dalle ridotte esportazioni. Fra queste fonti, in altri tempi, avevano un posto molto importante le rimesse degli emigrati, contribuendo in misura sostanziale all'equilibrio del bilancio dei pagamenti internazionali dell'Italia. [...]. L'emigrazione per il Brasile – come

8 Si veda Odair Da Cruz Paiva, *Caminhos cruzados: migração e construção do Brasil moderno (1930-1950)*, Bauru, Edusc, 2004.

quella per qualunque altro paese – allevierebbe la pressione demografica. Ma è dubbio che, ferme restando le attuali condizioni economiche di questo paese, un emigrante di recente possa risparmiare una parte del suo modesto guadagno a beneficio dei parenti rimasti in Italia. D'altro canto qui si preferisce l'immigrazione delle famiglie, anziché dei lavoratori isolati; e questa forma, in generale, determina una grande riduzione, se non la completa eliminazione delle rimesse in patria [...]. I pareri dei brasiliani circa l'immigrazione sono più discordanti intorno alla necessità o meno di un largo afflusso di stranieri, che intorno alla scelta delle nazionalità più desiderabili. Mi sembra quasi unanime la designazione degli italiani, accanto ai portoghesi, come i possibili emigranti più adatti alle esigenze economiche del paese e più facili ad amalgamarsi con la popolazione locale. Il punto principale delle divergenze d'opinioni si riferisce alla convenienza dell'immigrazione in generale. C'è chi afferma che il Brasile ha bisogno di braccia, braccia e ancora braccia; altri si limita a dichiarare che occorrono tecnici e organizzatori. Queste due correnti di opinioni in contrasto riflettono fedelmente la stessa situazione, cercando due soluzioni opposte allo stesso problema⁹.

Secondo Mortara, in buona sostanza, una immigrazione di massa che non fosse stata accompagnata da “adeguata importazione di capitali” finalizzati a dare impulso alle capacità produttive dell'economia avrebbe potuto procurare all'Italia, e agli stessi emigranti, più guai che vantaggi. Il nostro paese, infatti, gli sembrava in grado di fornire “braccia e cervelli in abbondanza e di buona qualità”, ma per quanto concerneva i capitali le sue possibilità gli parevano al momento modeste e questo dato di realtà concorre già da solo a spiegare alcune delle vicissitudini a cui inizialmente andarono incontro i “cooperatori” e gli agricoltori della Bahia di cui si parla in questo libro. Vero è che in altri casi l'emigrazione postbellica, nella stessa America Latina, fece assistere a qualche rilevante e rapido successo come accadde ad esempio nell'Argentina di Perón dove, tuttavia, a parte l'evidenza dei numeri (quasi 500 mila ingressi dall'Italia fra il 1946 e il 1960 contro i 111 mila del Brasile), s'imposero l'operosità e le risorse finanziarie di alcuni imprenditori italiani in ambiti e per iniziative di segno profondamente diverso da quello rurale e ortofrutticolo dei coloni abruzzesi approdati ai tropici¹⁰.

9 Giorgio Mortara, *Alcuni dati sull'immigrazione italiana in Brasile*, Milano, L'Industria Editrice, 1950, pp. 16-19.

10 Cfr. ad es. Federica Bertagna, *Techint e gli altri. Penetrazione industria-*

Nella grande storia delle migrazioni dove conta parecchio quanto di importante e di innovativo i nuovi venuti seppero conferire, col proprio lavoro e con quello dei propri figli e discendenti, all'evoluzione civile ed economica dei paesi di accoglienza promuovendone lo sviluppo senza quasi mai perdere o dimenticare i principali tratti identitari delle loro culture originarie, anche le esistenze di tanti emigranti radiografate con gli strumenti dell'analisi sociologico-antropologica e persino amorosamente ritratte in prospettiva storica, potremmo dire "uno per uno", da Benedini e Arquilla, possono confermarci nel giudizio generale e tuttavia ricordarci, oltre a ciò, che vicende come quelle da loro vissute rappresentano sì "una storia di gente umile, ma in nessun caso la storia di una massa anonima". Da tale punto di vista c'è solo da convenire con l'orgogliosa rivendicazione d'intenti degli autori che nel sottolineare la natura del contributo da essi offerto con questa indagine alla ricostruzione di avvenimenti e di soggetti un tempo, in via generale, alquanto trascurati – ed oggi ormai "scomparsi" – come i contadini, dichiarano di essere ben consapevoli che quelli di loro i quali, uscendo da quel gruppo, lasciarono l'Italia per la Bahia in veste quasi anacronistica a metà del Novecento di coloni, non costituirono un "caso paradigmatico" o di speciale rilevanza "nemmeno se ci limitassimo a considerare la sola emigrazione in Brasile nel secondo dopoguerra". E nondimeno pare giusto, anche a me, che essi, dico Benedini e Arquilla, abbiano voluto convocare come testi, accanto a una miriade di documenti d'ogni tipo, proprio quei protagonisti oscuri ed esposti altrimenti all'oblio interpellandoli di persona e chiamando "per nome ciascuno di loro, come se fossero altrettanti eroi."

INTRODUZIONE

*Egli condusse la passeggiata, a traverso un orto irrigato,
fin sotto a una pergola dove altri passeggiatori attendevano.
Camminando innanzi, egli lodava le verzure e faceva pronostici,
per consuetudine di agricoltore invecchiato tra le cose della terra.*

(G. D'Annunzio, *Il Traghetto. Novelle della Pescara*, 1902)

A chiunque rivolga all'indietro lo sguardo per indagare la storia dell'emigrazione ultramarina italiana apparirà subito chiarissima la soluzione di continuità tra il grande esodo, avvenuto tra l'Unità e il 1930, e la sua ripresa, dal termine della seconda guerra mondiale fino, approssimativamente, alla metà degli anni sessanta. Pur costituendo due fasi di un unico fenomeno, che ebbe nel coraggio e nel bisogno le sue cause efficienti, questi due momenti presentano caratteristiche distinte, sia per quel che riguarda la loro portata numerica sia per il contesto internazionale in cui essi trovarono posto. Prima del 1930, gli emigranti lasciavano un paese arretrato, premoderno e preindustriale nella maggior parte delle sue regioni, e in cui le possibilità d'espressione politica e di mobilità sociale erano assai limitate. Anche chi si adattava a lavorare quasi come uno schiavo nelle *fazendas* di caffè di São Paulo, a vivere come sottoproletario nei *conventillos* di Buenos Aires o nei sobborghi delle città nordamericane, non aveva molti motivi per rimpiangere una patria in cui non vi era posto per lui. Il regno d'Italia incoraggiò consapevolmente gli emigranti, giacché le rimesse che essi inviavano erano più utili alla sua economia di quanto non lo fosse la loro presenza fisica. L'espatrio fu una valvola di sfogo per la manodopera eccedente delle campagne, per i conflitti sociali e la marginalità delle città, problemi tipici di un paese in via di sviluppo, ma a cui le sue autorità peninsulari non seppero far fronte. Le politiche sociali del fascismo, dalla carta del lavoro alla bonifica integrale fino alle discutibili imprese coloniali, furono i primi tentativi di rimediare all'ingiustizia sociale che affliggeva l'Italia e di offrire un'alternativa all'emigrazione verso le Americhe. Tali misure vennero presto vanificate dalla sciagurata dichiarazione di guerra, che sacrificò la vita di questi lavoratori e delle loro famiglie innocenti. Apparve allora la resistenza, che promise ai contadini il compimento della loro aspirazione secolare, la riforma agraria, e quella libertà che il fascismo aveva negato, in nome dell'interesse superiore della nazione. Finita la guerra queste promesse tardarono a realizzarsi,

mentre l'odio non era ancora sopito. La libertà camminava in mezzo a cumuli di macerie e una riforma agraria molto limitata non riuscì a prevenire un nuovo grande esodo: la fuga dai campi in direzione dei centri industriali.

Gli emigranti del secondo dopoguerra non mancarono certo di coraggio ed erano spinti dal bisogno allo stesso modo dei loro precursori, ma vi era qualcos'altro che li aveva stimolati a compiere questo passo doloroso, qualcosa che essi avevano vissuto e che non sarebbero riusciti a dimenticare facilmente. Tra il 1943 e il 1945, infatti, si consumò una tragedia come da secoli non accadeva in Italia. Al sangue dei soldati, i quali, allo stesso modo dei vincitori della grande guerra, avevano offerto la propria vita per la patria, si aggiunse un altro olocausto: quello dei vecchi, delle donne e dei bambini, vittime dei bombardamenti alleati e dei rastrellamenti tedeschi, delle deportazioni, degli stupri e delle violenze private, che sembrarono aver fatto ritornare l'Italia agli albori dell'età moderna. Si assistette ad una brutale regressione dei valori umani, mentre il progresso si presentava sotto forma di terreni minati, cacciabombardieri, campi di concentramento e della spietata contabilità della rappresaglia. La seconda guerra mondiale fu l'apocalisse della civiltà europea. Sono forse da biasimare, dunque, coloro che lasciarono l'Italia dopo il 1945? Nella loro scelta i motivi personali, tra cui la volontà di dimenticare, l'ansia di ricominciare subito e la speranza di garantire un futuro ai propri figli, s'intrecciavano con il dolore, il sentimento d'impotenza, la rassegnazione e il sospetto di essere stati ingannati, tanto comuni in ogni epoca in cui si percepisce la fine delle illusioni collettive. Il loro sacrificio non fu inferiore a quello dei coetanei che riconsegnarono all'Italia un posto tra le grandi potenze economiche mondiali. Essi pagarono, però, il torto che è riservato agli assenti, nella realtà come nella memoria: il torto di non aver creduto che, dopo le ultime invasioni straniere e la guerra civile, la vita potesse ricominciare, com'era sempre accaduto nella drammatica storia della penisola. La successiva ricostruzione dell'Italia e la prosperità raggiunta in tempi sorprendentemente rapidi dimostrarono al mondo che l'abnegazione dei reduci e dei loro figli non si era dissolta con la sconfitta, ma contribuirono forse ad offuscare il ricordo di una minoranza impossibile da ignorare, nell'ordine di oltre quattro milioni di persone, che ripercorse le rotte tracciate dai propri antenati al di là delle Alpi o dall'altra parte dell'Oceano.

La portata epocale dell'emigrazione italiana, il più grande esodo della storia moderna, è riassumibile in poche cifre: dal 1869 al 1970, oltre venti milioni di persone (corrispondenti a più di un terzo dell'attuale popolazione della Penisola) lasciarono l'Italia in direzione di altri paesi, poco meno della metà dei quali verso destinazioni extraeuropee. Nel 1913 questo fenomeno raggiunse il suo apice: 870.000 partenze in un solo anno. Per quanto riguarda il Brasile, paese in cui vive tuttora la più grande comunità mondiale di oriundi italiani, fu tra il 1884 e il 1933 (un periodo pressapoco corrispondente alla grande emigrazione ultramarina 1870-1930) che arrivò la maggior parte di cittadini peninsulari, 1.401.335, così distribuiti: 510.533 tra il 1884 e il 1893, 537.784 tra il 1894 e il 1903, 196.521 tra il 1904 e il 1913, 86.320 tra il 1914 e il 1923 e 70.177 tra il 1924 e il 1933¹. Nel periodo 1884-1903, cioè fino a un anno dopo l'entrata in vigore del Decreto Prinetti², gl'italiani costituirono il 60,39% del totale degli stranieri emigrati nel "gigante sudamericano". Ben prima della fine del XIX secolo esistevano, comunque, nuclei di commercianti italiani nei porti di Rio de Janeiro e Salvador, così come erano abbastanza frequenti i casi di braccianti disoccupati, in prevalenza settentrionali³, che si recavano in Brasile o in altri paesi sudamericani a svolgere lavori stagionali. Nella regione del Rio de la Plata questi lavoratori erano chiamati *golondrinas* ("rondini"), proprio per il fatto che arrivavano in coincidenza con la primavera australe e se ne andavano

-
- 1 Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística (IBGE), *Brasil: 500 anos de povoamento*, Rio de Janeiro, IBGE, 2000.
 - 2 Decreto Regio del 1902 che vietava l'emigrazione gratuita e sussidiata verso il Brasile. Esso non chiuse le porte all'emigrazione in direzione del paese sudamericano, ma sospese la licenza speciale di cui godevano alcune compagnie di navigazione e inibì l'azione degli agenti che reclutavano sul territorio nazionale, per conto di autorità brasiliane, i candidati all'espatrio; esso rimase in vigore fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e contribuì ad allontanare dal Brasile i flussi migratori che si diressero ora verso l'Argentina e l'Uruguay ora verso gli Stati Uniti. Il decreto portava il nome dell'allora ministro degli esteri italiano, Giulio Prinetti, e fu promulgato dopo che una commissione governativa constatò il regime di semi-schiavitù in cui versavano i lavoratori italiani nelle *fazendas* di caffè degli stati di São Paulo, Rio de Janeiro, Minas Gerais ed Espírito Santo.
 - 3 "Alla fine della decade del 1880 l'80% degl'immigrati italiani erano del nord, 7% del centro e solamente 13% de sud d'Italia": Glacy Weber Ruiz, *Imigração no Brasil*, <http://imigracao.brasil.googlepages.com/imigracao.html>.

in autunno, prima dell'inizio della stagione agricola europea. Ritornati in patria, questi pionieri contribuirono a diffondere il mito dell'America (intesa soprattutto come la parte meridionale del continente) e a preparare la strada agli "agenti" e "subagenti"⁴ di emigrazione che, dal 1870 in poi, su incarico dei governi latinoamericani o delle compagnie di navigazione, spinsero intere famiglie ad abbandonare la terra natia per tentare un destino migliore oltreoceano.

Le navi dirette in Sudamerica partivano solitamente dal porto di Genova, per cui gli emigranti di origine meridionale (i quali, con l'inizio del XX secolo, passarono a costituire la maggioranza dei candidati all'espatrio) dovevano affrontare un lungo viaggio in treno fino al capoluogo ligure. Napoli – dove ai primi del '900 fu costruito un baraccone, pomposamente denominato "Asilo degli Emigranti", destinato ad alloggiare le famiglie in attesa dell'imbarco – si affermò solo dopo il 1889, come punto di partenza degli emigranti diretti negli Stati Uniti⁵. Compagnie di navigazione italiane, tedesche, francesi e inglesi operavano il trasporto verso le terre d'oltremare in condizioni spesso precarie e imbarcando più passeggeri di quanto fosse permesso. Se il profilo iniziale dell'emigrante italiano corrispondeva, infatti, a quello di un giovane uomo, contadino di professione (anche se, per quanto riguarda il Brasile, molti si facevano registrare come tali per poter beneficiare del viaggio sovvenzionato), che si recava in America per accumulare rimesse da inviare ai parenti rimasti in patria, in seguito furono soprattutto famiglie intere, composte da individui appartenenti anche a tre o quattro generazioni diverse, ad attraversare l'oceano in cerca di una vita migliore. Sulle navi non era raro, pertanto, assistere a nascite o morti, alcune di queste prodotte dalle malattie che, a causa del sovrappollamento di passeggeri, si diffondevano rapidamente. Il viaggio dall'Italia al Brasile durava da tre settimane a un mese, fino a raggiungere il porto di Santos – da cui i nuovi arrivati erano trasportati in treno fino all'*Hospedaria de Imigrantes* di São Paulo e da lì alle *fazendas* dell'entroterra paulista – o di Rio de Janeiro. Anche nella capitale carioca esi-

4 "Nel 1892 [in Italia] esistevano 30 agenzie e 5.172 subagenti, che, nel 1895, erano diventati, rispettivamente, 34 e 7.169": Angelo Trento, *Do outro lado do Atlântico: um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1988, p. 29.

5 Lucy Maffei Hutter, *A imigração italiana no Brasil (séculos XIX e XX): dados para a compreensão desse processo*, in *A presença italiana no Brasil*, a cura di Luis Alberto De Boni, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia; Torino, Fondazione Agnelli, 1987, p. 83.

steva, infatti, dal 1879, un punto di raccolta per emigranti: l'*Hospedaria da Ilha das Flores*, dove coloro che sbarcavano erano sottoposti a nuove visite mediche, prima di essere indirizzati verso le rispettive destinazioni. La maggior parte di loro proseguiva sui vapori del *Lloyd Brasileiro* in direzione dei nuclei coloniali situati nelle province del Paraná, di Santa Catarina, del Rio Grande do Sul o dell'Espírito Santo. Pure questo secondo viaggio, sebbene di durata più breve, avveniva in condizioni precarie, su navi vecchie e malandate dentro alle quali le famiglie si stipavano alla bell'e meglio, ciascuna portando con sé provviste e bagagli, oltre ad un codazzo di lattanti, bambini spaventati e vecchi condannati a morire lontano da casa. Come se non bastasse, le colonie potevano distare ancora vari chilometri dai porti di Vitória, Paranaguá o Porto Alegre per cui, prima di arrivare, era necessario affrontare un ultimo tratto in treno, su imbarcazioni fluviali o su mezzi di trasporto improvvisati come carretti, canoe o bestie da soma.

La storia dell'emigrazione italiana in Brasile può essere considerata, a ragione, un'epopea di successo, tuttavia, come si può vedere, fu costellata da innumerevoli difficoltà già a partire dal traumatico viaggio che gli emigranti dovettero affrontare. Se a questo si aggiungono gli ostacoli rappresentati dallo sfruttamento a cui i lavoratori italiani furono sottoposti nelle *fazendas* di São Paulo, di Minas Gerais o dell'Espírito Santo o, nel caso dei coloni insediati nel sud del paese, dall'isolamento e dalla difficoltà di rendere produttivi terreni boschivi e spesso impervi, per non parlare della mancanza di assistenza tecnica, medica e, nei primi tempi, anche spirituale⁶, dell'abbandono da parte delle autorità consolari, del difficile adattamento a una cultura diversa, degli scontri con le tribù indigene (come i famosi *bugres* o "bulgheri", com'erano chiamati dai coloni veneti del Rio Grande do Sul), delle epidemie e delle periodiche crisi che costellarono la storia economica del Brasile, il merito di quanti riuscirono ad affermarsi ne esce ingigantito. L'influenza culturale italiana nel Brasile di oggi risulta, però, meno apparente rispetto a paesi come l'Argentina o l'Uruguay: ciò si deve soprattutto alla dispersione degli emigrati all'interno di uno spazio territoriale immenso e in mezzo ad una popolazione autoctona dalle dimensioni assai più

6 "Dalla seconda metà degli anni ottanta la Santa Sede interviene a più riprese a favore degli italiani in Brasile e chiede un maggior controllo, ma anche maggior sostegno, da parte dei vescovi brasiliani. Allo stesso tempo vescovi italiani interessati all'emigrazione – uno per tutti, Geremia Bonomelli ordinario diocesano di Cremona – scrivono in Vaticano e chiedono d'intervenire ancora più assiduamente": Matteo Sanfilippo, *Gli italiani in Brasile*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2003, p. 18.

consistenti. La maggior parte degli oriundi italiani si ritrova nelle mete tradizionali dell'emigrazione: i popolosi stati delle regioni Sudest (São Paulo, Espírito Santo, Minas Gerais e Rio de Janeiro) e Sud (Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná), mentre nelle restanti unità federative i discendenti d'italiani sono meno numerosi e più dispersi. In molti casi si tratta, inoltre, di figli o nipoti di italo-brasiliani, nati nelle regioni Sud e Sudest. Si calcola, comunque, che i brasiliani con ascendenza italiana ammontino a una cifra compresa tra i 23 e 25 milioni (tra il 12,7% e il 13,8% della popolazione totale del paese), di cui 162.225 sono in possesso della cittadinanza italiana⁷. Per quanto riguarda, invece, la provenienza regionale, i dati dell'*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística*⁸ indicano che, su un totale di 1.243.633 italiani giunti tra il 1876 e il 1920, 365.710 erano veneti, 166.080 campani, 113.155 calabresi, 105.973 lombardi e 93.020 abruzzesi o molisani. In totale, tra il 1820 e il 1972, furono registrati alle dogane brasiliane 1.629.249 arrivi di stranieri di nazionalità italiana⁹. Il numero reale è probabilmente superiore e bisogna tener conto che, fino al 1918, gl'immigrati di origine trentina, giuliano-dalmata o istriana erano registrati, di norma, come "austriaci", "ungheresi" o "tirolesi".

L'oggetto della nostra ricerca – la storia delle colonie agricole italiane nella Bahia – s'inserisce all'interno del più ampio quadro dell'emigrazione in Sudamerica nel secondo dopoguerra. Esso non ha alcuna pretesa di rappresentare un caso paradigmatico visto che, fin dalla sua localizzazione geografica, costituisce piuttosto un'interessante eccezione. Non potremmo tuttavia ignorare il contesto nel quale questo episodio ebbe luogo, tanto dal punto di vista spaziale che da quello temporale. Sarà a partire da quest'ultimo aspetto che inizieremo la nostra analisi, la quale procederà, attraverso una serie di sei capitoli "concentrici", dalla situazione politica internazionale che seguì

7 Ministero dell'Interno, *Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE)*, 1° agosto 2003, <http://www.interno.it/>. Secondo le fonti ufficiali brasiliane (IBGE, 500 anos, cit.) i cittadini italiani residenti in Brasile sarebbero, invece, 43.718.

8 IBGE, 500 anos, cit.

9 [...], *Entrada de estrangeiros no Brasil segundo as principais nacionalidades pelos 4 períodos constituídos*, <http://www.scielo.br/img/revistas/rsp/v8so/03t2.gif>.

al varo del Piano Marshall fino a descrivere la minuscola realtà delle comunità italiane nell'entroterra baiano. Nel primo di questi capitoli metteremo in luce l'influenza avuta dagli aiuti americani non solo nella ricostruzione della penisola, ma anche nella cosiddetta "emigrazione assistita" verso il Brasile. Ricorderemo brevemente il significato della *Technical Cooperation Administration* nell'ambito della politica estera degli Stati Uniti e, per estensione, dei nuovi equilibri diplomatici sorti con la Guerra Fredda. Vedremo come i fondi americani destinati a stimolare l'emigrazione siano stati gestiti dal governo italiano e dagli enti da esso preposti a tradurli in iniziative concrete: l'Istituto di Credito per il Lavoro Nazionale all'Estero e l'Istituto Agronomico per l'Africa Italiana. A tal proposito non potremo evitare un riferimento all'uso politico di tali aiuti, sullo sfondo della contrapposizione tra la Democrazia Cristiana ed i partiti di sinistra. Nel secondo capitolo restringeremo la nostra analisi ad alcune particolari iniziative di colonizzazione agricola promosse dalle cosiddette "cooperative d'emigrazione". Premettiamo subito, a scanso di equivoci, che con il termine "colonizzazione" vogliamo intendere un'impresa agricola che "mirava a promuovere il popolamento di aree disabitate attraverso la formazione di nuclei coloniali. In questi nuclei i coloni ricevevano piccole aree che sarebbero [diventate] di loro proprietà e la produzione si destinava alla fornitura dei centri urbani"¹⁰. Tale definizione non contempla, dunque, gli altri significati che il vocabolo "colonizzazione" possiede ed esclude qualsiasi legame con il fenomeno storico-politico noto come "colonialismo". La formazione di colonie agricole in Sudamerica nel secondo dopoguerra fu promossa dai governi locali oppure da società private (nazionali, straniere o miste), sempre nel rispetto dei trattati internazionali sul lavoro quando coinvolgeva gruppi di emigranti. Il più delle volte, i lotti coloniali furono occupati tanto da stranieri quanto da lavoratori autoctoni, nella medesima condizione di concessionari. Le colonie "pubbliche", statali o federali, del Brasile perseguirono, inoltre, un obiettivo ben preciso: disseminare le moderne tecniche agricole in aree poco sfruttate e poco abitate, che presentassero tuttavia un qualche interesse climatico o geomorfologico. A capo di ogni colonia agricola, che dipendeva da un apposito organo governativo, veniva posto un agronomo e i lavori di costruzione del nucleo erano realizzati preventivamente da operai locali. Furono soprattutto le Nazioni Unite (attraverso l'IRO prima e il CIME, poi) che rifornirono di manodopera straniera le colo-

10 Jan Magalinski; Júlia Maria Magalinski, *Goiás e a Imigração*, "Boletim Goiano de Geografia", 3,1-2 (1983), p. 59.

nie agricole brasiliane, pagando il trasporto degli emigrati dall'Europa in Sudamerica. Nel caso specifico degli italiani, però, il trasferimento negli stanziamenti rurali del Brasile avvenne soprattutto attraverso le cooperative di emigrazione, la cui storia è molto complessa e legata ad una congiuntura internazionale determinata. La particolarità di queste organizzazioni derivava, come dice il nome stesso, dal fatto che il loro capitale sociale era totalmente costituito dalle quote versate dai soci che intendevano espatriare. Nel biennio 1949-1950, prima che fosse perfezionato l'accordo di emigrazione tra l'Italia e il Brasile, le cooperative di emigrazione strinsero accordi con compagnie private e organi statali di quest'ultimo paese, trasferendovi diverse centinaia di quei "lavoratori agricoli specializzati" di cui esso era disperatamente alla ricerca. La "loro vita travagliata"¹¹ diede, però, origine ad aspre polemiche alimentate sia dalle autorità consolari che dai tecnici agronomi italiani, polemiche che non tardarono a giungere fino in parlamento. Qui l'opposizione non esitò a definirle "organizzazioni criminali"¹², "vere e proprie truffe a danno dei nostri lavoratori"¹³ e avremo modo di vedere come il fenomeno delle cooperative d'emigrazione, in effetti, rivelasse inquietanti complicità, che avevano come obiettivi l'"alleggerimento del mercato di lavoro interno italiano"¹⁴ e la "necessità di risolvere il problema della disoccupazione italiana per non sconvolgere l'equilibrio politico del paese"¹⁵. Ci soffermeremo in particolare sulle vicissitudini delle quattro cooperative abruzzesi che trasferirono le proprie attività in Brasile entro la fine del 1950. Di queste imprese solo una ebbe un esito felice: quella della Società Cooperativa Lavoratori Agricoli per il

11 Centro di Documentazione Inedita dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze (abbr.: IAO, da qui in avanti), f. 1183.

12 Cfr.: Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Seduta di martedì 13 novembre 1951*, p. 33033, http://legislature.camera.it/_dati/lego1/lavori/stenografici/sedo795/sedo795.pdf#page=6&zoom=95,0,70.

13 Cfr.: Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Seduta antimeridiana di venerdì 28 settembre 1951*, p. 30723, http://www.camera.it/_dati/lego1/lavori/stenografici/sedo749/sedo749.pdf.

14 Cfr.: Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Seduta pomeridiana del 24 luglio 1950*, p. 15, http://www.camera.it/_dati/lego1/lavori/stenogramm/0211/Leg/Serie010/1950/0724P/stenografico.pdf

15 Cfr.: IAO, f. 1151, *Pro memoria per il signor Warren, rappresentante degli Stati Uniti presso il CIME, sul modo di favorire lo sviluppo dell'emigrazione agricola Italiana organizzata*.

Venezuela (SCLAPIV), la quale, dopo aver cambiato la sua meta iniziale, portò alla costituzione di nuove comunità italiane nell'entroterra della Bahia. Così, nel terzo capitolo, riferiremo degli incentivi all'immigrazione straniera promossi dalla Segreteria dell'Agricoltura della Bahia tra il 1937 e il 1950. Conosceremo le località in cui si stabilirono famiglie di agricoltori giapponesi, polacchi e jugoslavi, alcuni già prima della guerra, altri in seguito agli accordi stabiliti tra il Brasile e l'*International Refugee Organization*. Ci soffermeremo maggiormente sulle colonie costituite nel secondo dopoguerra, durante il governo di Octávio Mangabeira, e in particolare su quelle di Boa União, Itiruçu, Jaguaquara e Rio Sêco, che ospitarono gli italiani giunti attraverso la SCLAPIV. Su di esse disponiamo, infatti, di un grande numero d'informazioni, contenute nei rapporti dei tecnici dell'Istituto Agricolo per l'Africa Italiana (che le visitarono due volte, nel 1950 e nel 1952), i quali riferirono al ministero degli Esteri circa le condizioni climatiche della zona, i tipi di terreno, le coltivazioni in atto e quelle possibili. Avremo quindi modo di misurare l'impatto della colonizzazione agricola sul territorio baiano e di notare come essa abbia contribuito ad incentivare l'emigrazione verso questo stato del Brasile, fino ad allora ignorato dai grandi flussi di lavoratori in uscita dall'Europa.

La seconda parte del presente volume, che comprende i capitoli 4, 5 e 6, sarà interamente dedicata a ricostruire il lavoro degli agricoltori italiani nell'entroterra della Bahia. Dopo aver indicato le ragioni che portarono i coloni della SCLAPIV ad espatriare, narrato le peripezie dei loro viaggi attraverso l'oceano e descritto le prime impressioni avute nella nuova terra – che furono alla base di un lungo processo di adattamento e socializzazione – metteremo a fuoco il carattere innovativo della colonizzazione italiana: l'introduzione di specie vegetali sconosciute fino ad allora nelle campagne baiane e le nuove tecniche di coltivazione e di vendita diretta dei prodotti agricoli. Avremo modo di parlare dell'inedita "battaglia del grano" di Jaguaquara, dei rapporti tra gli italiani e la popolazione locale e di seguire la storia delle comunità peninsulari sin dalle origini, attraverso la fase di emancipazione delle colonie, per arrivare poi ai nostri giorni. Per farlo ci avvarremo, in primo luogo, delle interviste concesseci dagli emigrati: i nomi di ciascuno di loro saranno riportati in nota, in lettere corsive, e con accanto le iniziali della colonia in cui hanno abitato. Questo sistema permetterà al lettore di distinguere tra le narrazioni finora inedite e le poche già riportate in altre opere (che appariranno in tondo) e fra quelle dei pionieri e quelle dei loro discendenti nati in Brasile o di altri testimoni oculari (accanto ai cui nomi non appariranno le iniziali della colonia). In

aggiunta, soffermeremo la nostra attenzione su alcune delle rare fonti scritte che trattano delle colonie agricole della Bahia (e non sul fenomeno della colonizzazione agricola in generale). Esistono, infatti, appena due o tre lavori a carattere accademico (tesi di laurea o di dottorato) e alcuni libri di memorie che riguardano, nello specifico, Jaguaquara, Itiruçu e Boa União. Intendiamo così offrire un racconto a più voci, che tessa sulla trama dei fatti storici le versioni peculiari di chi assistette o partecipò agli avvenimenti narrati.

Il presente volume contiene anche, sempre negli ultimi tre capitoli, una serie di tabelle che riportano diverse informazioni sugli emigranti e le loro famiglie. Attraverso l'incrocio tra i dati fornitici dagli stessi coloni e quelli contenuti nei registri delle dogane di Salvador, nei censimenti ufficiali dell'*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística* e nei documenti della segreteria dell'Agricoltura dello stato di Bahia siamo riusciti a tracciare un quadro esatto degli aspetti quantitativamente misurabili della loro storia. Grazie all'utilizzo di liste telefoniche, di siti *internet* dedicati all'onomastica e ai comuni italiani siamo riusciti, inoltre, a risalire ad almeno un rappresentante per ogni famiglia emigrata nella Bahia, ivi comprese quelle che non abitano più in questo stato. Disponiamo, pertanto, di dati su tutti i 458 ex coloni: conosciamo i loro nomi e cognomi, la loro età al momento dell'arrivo in Brasile, la colonia di destinazione ed il numero del lotto che gli fu eventualmente assegnato, nonché la loro residenza attuale. Sappiamo il valore e la superficie dei lotti coloniali; la quantità della produzione agricola, discriminata per ciascuna specie vegetale e nel quadro della sua evoluzione nel tempo. Abbiamo enumerato il numero di componenti di ciascuna famiglia e il loro grado di parentela, le unioni matrimoniali celebrate dopo il loro arrivo in Brasile e i trasferimenti dalle colonie verso altre località tra il 1950 ed il 2010. I risultati scaturiti da questo lavoro di ricerca (tabelle riassuntive, cartine geografiche, piramidi dell'età ecc.) non sono, pertanto, semplici modelli atti a rappresentare le tendenze storiche delle comunità italiane oggetto del nostro studio; hanno, bensì, la pretesa di ritrarre, in maniera esaustiva, le loro trasformazioni nel tempo e nello spazio. Seguendo la lezione microstorica abbiamo voluto descrivere la complessità del reale, tenendo conto sia delle regole (le quali spesso non sono altro che un'illusione statistica) che delle eccezioni e abbiamo concluso il percorso di avvicinamento all'oggetto della nostra ricerca al livello più particolareggiato possibile della scala di misurazione. A differenza di altri studi microstorici, il nostro ha però un vantaggio: l'argomento trattato appartiene alla storia contemporanea, anzi, alla storia viva. Per questo motivo la realtà e le fonti, il campione statistico

e il dato oggettivo, coincidono al più alto livello possibile e gli eventuali scostamenti dal fatto storico non dipendono dalla carenza di maggiori informazioni, ma da nostre mancanze, che altri studiosi potranno facilmente correggere. Abbiamo preso in prestito dall'antropologia concetti quali famiglia estesa, endogamia, exogamia, patrilocalità ecc. vista la loro utilità nello spiegare le dinamiche di gruppi umani piccoli e relativamente isolati. Abbiamo fatto un ampio utilizzo di fonti orali, ma ci siamo anche preoccupati di verificarne l'attendibilità, per mezzo di tutti i documenti scritti che siamo riusciti a trovare. Soprattutto, però, abbiamo deciso di far ricorso a quell'individualismo metodologico senza l'ausilio del quale la storiografia sociologizzante rischia di collocarsi nel novero delle pseudoscienze. La vicenda degli emigrati italiani nelle colonie baiane costituisce, infatti, una storia di gente umile, ma in nessun caso è la storia di una massa anonima. Per quanto – come abbiamo già ricordato – i coloni di Jaguaquara, Itiruçu, Boa União e Rio Sêco non formino un caso paradigmatico, nemmeno se ci limitassimo a considerare la sola emigrazione in Brasile nel secondo dopoguerra, abbiamo voluto chiamare per nome ciascuno di loro, come se fossero altrettanti eroi. Questa preoccupazione, di cui andiamo fieri, vuol rappresentare il nostro modesto contributo alla storia, spesso dimenticata, dei contadini italiani.

Come tutte le ricerche anche il libro che avete tra le mani è figlio della curiosità che, nell'aprile 2008, ci ha spinti nell'entroterra baiano, per scoprire cosa rimaneva degli italiani arrivati nell'ultimo dopoguerra. La presenza italiana, sebbene fosse ormai consolidata, veniva ancora percepita come esotica nei racconti delle poche persone al corrente dell'esistenza di comunità peninsulari nel Planalto Sul. In un territorio dove tale presenza è sempre stata quantitativamente (anche se non qualitativamente) impercettibile non c'era, d'altro canto, da aspettarsi altrimenti. Ringraziamo quindi Alberto, colonna portante di quello che era il miglior bar sulla spiaggia di Itapuã, per averci segnalato per primo l'esistenza di un gruppo di nostri connazionali nella regione di Jequié. Siamo grati, inoltre, a René Dubois Junior, che nel corso di un colloquio amichevole, avvenuto nella piazzetta d'Itaparica, non solo ci confermò l'informazione di Alberto, ma indirizzò la nostra ricerca precisamente verso Jaguaquara, città di cui suo padre, René Dubois Senior, era stato *prefeito* per due mandati. Non potremmo mai dimenticare la sua sollecitudine né quella del suo genitore, che ci fornì una lettera di presentazione indiriz-

zata ai pionieri della colonia. Abbiamo così avuto l'opportunità di conoscere: Franco Aprile ed Italia Di Domizio, che ci hanno più volte ospitato nel loro ristorante; Américo D'Onofrio e Anna Colangeli, nella cui casa ci siamo sentiti circondati dallo stesso calore che emana dal salotto dei nonni e abbiamo imparato la maggior parte delle cose che sappiamo sulla colonia di Jaguaquara; Sesto D'Amico, autentica memoria storica della comunità italiana e marito affettuoso di Maria Marcheggiani; Antonio Martinelli, che oggi abita a Jaguaquara con la moglie, Marisa Palmarella, ma che ha vissuto a lungo a Boa União, colonia della quale ci ha rivelato per primo l'esistenza; Ítalo Amaral, cronista e personaggio istituzionale del municipio; Tonino Agostinone e Rossana Colangeli, che ci hanno accolti nel lotto coloniale in cui vivono tutt'ora e Concetta Granchelli, che in una bellissima mattina di sole ci ha permesso di scattare foto all'interno del suo podere.

In virtù delle informazioni raccolte a Jaguaquara scoprimmo che la presenza italiana nel Planalto Sul era molto più consistente di quanto potessimo sospettare. Era quasi un nuovo mondo che si apriva davanti a noi. Così, immediatamente, ci recammo ad Itiruçu per intervistare altri ex coloni. Non possiamo dimenticare il fortuito incontro, avvenuto ancora dentro all'autobus, con il giovane Remo Di Girolamo, nipote dell'omonimo pioniere, il quale ci riconobbe subito come italiani. Né, a maggior ragione, l'emozionante colloquio con uno dei primi capifamiglia giunti in Brasile sulla nave "Protea": Domenico Tenisi. È stato nella casa di Domenico, mentre Palmina D'Angelo ci preparava un ottimo caffè all'italiana, che abbiamo conosciuto quello che oggi possiamo considerare un nostro grande amico: Attilio D'Emidio. Il debito che abbiamo con lui non si può riassumere in poche linee, viste la pazienza e la gentilezza con cui ci ha guidati alla scoperta del territorio dell'antica colonia ed ha sopportato le nostre incessanti interviste telefoniche. La gratitudine che votiamo alla persona di Attilio si estende, naturalmente, a sua sorella Gina e a sua moglie, Maria Iervese, che ci hanno sempre riservato un'accoglienza da re. Quando, nel febbraio del 2009, siamo ritornati ad Itiruçu, abbiamo avuto modo di conoscere tanti altri pionieri e discendenti d'italiani: Adalgisa Addimiglio; Maria Teresa D'Amico; Emma D'Antonio; Rossano Giancarlo e Sonia Di Girolamo; Gennaro Di Gregorio; Giuseppe Fioravanti; Concettina Giammarino; Adina La Macchia; Giulio Marchionni; Francesco Pace; Bruno, Anderson, Emidio ed Enzo Tenisi. A tutti loro va un enorme ringraziamento per l'interesse dimostrato nei confronti della nostra ricerca.

Il nostro primo contatto con Boa União è avvenuto grazie al console onorario a Salvador, Giovanni Pisanu, che ci ha indirizzati dall'allora

direttrice culturale della Casa d'Italia, Sarah Maggitti. Quest'ultima si è rivelata essere una persona squisita e preparatissima sulla storia degli emigranti abruzzesi, da cui ella stessa discende. Per sua intercessione ci siamo recati, assieme agli amici Marco Schpak, Gian Mario Pintus e Daisy Oliveira, nel podere dello zio di Sarah, Pedro Maggitti, uno degli ultimi oriundi rimasti a Boa União. Egli ci ha presentato, a sua volta, Giacomo Di Girolamo, l'ultimo pioniere che oggi abita nella località, la sorella di questi, Antonietta (nata in Brasile come Pedro) e Vittorio Di Paolo, un ex colono dalla biografia molto interessante, che proprio in quel giorno si trovava a Boa União ad occuparsi del suo orto. Nell'ulteriore sopralluogo svolto in questa piccola località del municipio di Camaçari siamo stati accompagnati dal pittore e fotografo Francesco Rucher, il quale ha documentato alcune vestigia culturali della presenza italiana. La più importante è, senza dubbio, la cappella della Madonna di Loreto, la cui costruzione, come quella di San Gabriele ad Itiruçu, si deve agli emigranti e che, tutti gli anni, continua a richiamare molti degli antichi abitanti della colonia. Nel dicembre del 2009, proprio in occasione della festa patronale di Boa União, abbiamo così avuto l'occasione d'incontrare alcune tra le persone che, in precedenza, ci avevano gentilmente concesso una o più interviste telefoniche: Regina Di Girolamo, Vincenzo Di Paolo, Antonietta e Giovanna Fasani, Paolo La Macchia e Maria Selvaroli. Va da sé che è stato con grande piacere da parte nostra.

L'ultima colonia che abbiamo visitato, in ordine di tempo, è stata quella di Rio Sêco, sempre nel dicembre del 2009. Trovarla è stata un'impresa, visto che non disponevamo di nessuna indicazione precisa sulla sua esatta ubicazione. Casualmente, dopo esserci recati ad intervistare la pioniera italiana Dornina Caponi a São Gonçalo dos Campos, abbiamo accennato dell'esistenza di Rio Sêco agli amici Grégoire Van Havre e Lívia Castro, nostri anfitrioni in quel giorno assieme a Tereza Neuma Castro De Lacerda. Il mattino dopo Grégoire si è offerto di accompagnarci in macchina alla ricerca della misteriosa colonia che, dopo diversi giri a vuoto, siamo riusciti finalmente ad individuare. In questa località – dove già sapevamo che la presenza italiana si era estinta da più di cinquant'anni – abbiamo trovato alcuni testimoni della colonizzazione giapponese e polacca: le famiglie Watanabe e Kieronski. Abbiamo passato un piacevole pomeriggio in compagnia del signor Hidesaburu Watanabe, di sua moglie e di sua figlia, che sono stati prodighi d'informazioni di prima mano e ci hanno fatto dono di un libro sull'emigrazione giapponese a Bahia. Quanto ai due fratelli polacchi si sono dimostrati molto ospitali, nonostante li avessimo raggiunti già sul far della sera; sfidando le tenebre sono andati a raccogliere alcune noci

di cocco direttamente sulle palme della loro proprietà. La nostra ricerca di campo si è conclusa quella sera d'estate tropicale, bevendo una cachaça mista ad acqua di cocco in mezzo alle campagne del *Recôncavo* della Bahia. A dimostrazione di come l'ingrato mestiere di storico non impedisca, a volte, pause del tutto rilassanti.

Purtroppo non abbiamo avuto il piacere di conoscere personalmente tutti i nostri intervistati. A volte, infatti, soprattutto per motivi di tempo, abbiamo dovuto servirci del telefono per poterli raggiungere. Si tenga conto di come gli ex coloni si trovino oggi sparsi per il mondo, dal Rio Grande do Sul alla Svizzera, dall'Australia al Canada, ragione per cui tutte le nostre interviste "dal vivo" sono state circoscritte al solo territorio della Bahia. L'unica eccezione è rappresentata da Davide Pietrovito, che abbiamo incontrato nella sua casa di Larino. Cogliamo l'occasione per ringraziarlo e per estendere la nostra gratitudine anche a Silvano Aprile, Domenico ed Eloisa Bianchi; Anna Borro; Iolanda Calchi; Gabriele Chiarella; Marco D'Andreamatteo; Ariano e Francesco Di Credico; Fiore Carmine Di Giovanni; Anna Di Gregorio; Lindaura Di Lauro; Gianfranco e Roberto Di Medio; José Ângelo Fante; Antonio Fidanza; Anna Rita e Teresa Fioravanti; Corradino e Marisa Franchi; Ana Luiza, Anselmo, Lucina e Silvana Funghetti; Edvige Garbuglia; Pasquale Giancaterino; Nelda Giannandrea; Anita La Serra; Francesco Minichilli; Luciana Novelli; Remo Pace; Mario Pietrantonio; Luciano Primavera; José Salvatore; Giovina e Paolo Selvaroli; Antonia e Michele Tamborriello; Monismares Troiano; Domenica e Giorgio Varanese. Siamo certi che non mancheranno future occasioni d'incontro, ma intanto li ringraziamo per aver depositato la loro fiducia in noi, pur senza conoscerci personalmente. Disgraziatamente, invece, non ritorneremo più a vedere su questa terra *frei* Ermenegildo Caponi, Remo Colangeli, Maria Di Gregorio e il mitico Zé Marcheggiani: anche a loro, come a tutti i protagonisti dell'epopea delle colonie baiane, è dedicato questo libro.

Il nostro studio, come si può vedere, si è basato molto sulle testimonianze orali di chi ha vissuto in prima persona l'evoluzione delle comunità di Jaguaquara, Ituruçu, Boa União e Rio Sêco, dal 1950 ai giorni nostri. Sessant'anni, però, rappresentano molto tempo e, inevitabilmente, molti ricordi erano destinati a perdersi. Siccome il nostro obiettivo non consisteva semplicemente nel riportare la versione dei fatti così come ci è stata raccontata, ma nel mirare, per quanto possibile, all'oggettività scientifica, abbiamo spesso e volentieri confrontato i dati fornitici con le fonti scritte,

invero piuttosto scarse, relative alla vicenda delle colonie baiane. Per prima cosa abbiamo consultato il materiale depositato nell'*Arquivo Público do Estado da Bahia*, in particolare le liste di tutti i passeggeri sbarcati al porto di Salvador tra il XIX secolo e gli anni '60 del Novecento, nonché molti documenti originali della Secretaria da Agricultura, Indústria e Comércio do Estado da Bahia, l'organo ufficiale incaricato della gestione delle colonie. In questa ricerca ci siamo avvalsi della collaborazione degli studenti del VI semestre 2009.1 e 2009.2 del Centro Universitário "Jorge Amado" di Salvador, che ringraziamo di cuore. Abbiamo inoltre visitato l'archivio dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare di Firenze, che contiene una documentazione immensa sulle spedizioni di Assistenza Tecnica in Sudamerica. Al direttore dell'Istituto, Giovanni Totino, e alla dottoressa Laura Bigazzi, ideatrice e curatrice del preziosissimo catalogo *web* dell'intero archivio, va il nostro sentito ringraziamento. Nell'emeroteca della Biblioteca Central di Salvador abbiamo preso visione di diversi articoli sullo sbarco dei coloni italiani a Bahia, grazie anche ai terminali *online* che il quotidiano *A Tarde* mette a disposizione dei ricercatori. Nella biblioteca del Memorial do Emigrante di São Paulo (che si trova nell'antico edificio dell'Hospedaria dos Emigrantes) abbiamo consultato, invece, alcune tra le più importanti monografie sull'emigrazione italiana in generale. Cogliamo qui l'occasione per ringraziare l'appoggio logistico fornitoci da Gerardo Mendel (a Salvador) e Carine Cidade (a São Paulo). Quanto al materiale edito da noi utilizzato (dalle monografie, agli articoli scientifici, dai compendi statistici ai siti internet), rimandiamo alla bibliografia in fondo al presente volume. Ci tenevamo, però, a ringraziare in particolare le autrici di alcune opere molto interessanti, che abbiamo avuto l'onore di conoscere di persona: si tratta delle professoresse Neyde Gonçalves, dell'Universidade Federal da Bahia, Margareth Souza Santos e Fátima Araújo Di Gregorio. Quest'ultima, in particolare, nostra collega presso l'Universidade do Estado da Bahia, ci ha gentilmente fornito alcuni rarissimi documenti fotografici, tratti dal suo archivio personale sull'emigrazione ad Itiruçu, che abbiamo riportato nell'apposita sezione.

Per concludere questa lunga lista di ringraziamenti, in cui speriamo davvero di non aver dimenticato nessuno, non potremmo tralasciare una menzione speciale ai nostri genitori, a Daniela e Laura, muse ispiratrici di quest'opera, e ai nostri patrocinatori: il Núcleo de Estudos Italianos costituito presso l'Universidade do Estado da Bahia; il Consolato Onorario d'Italia a Salvador; l'Associação Cultural "Casa d'Italia"; la Câmara Ítalo-Brasileira de Industria e Comercio; l'Associação Científica e Socio-Cultural "Pati", diretta dal nostro amico, professor Gianni Boscolo; la Regione Abruzzo; il Centro Regionale

Abruzzesi nel Mondo (di cui ringraziamo in particolare il consigliere e nostro amico, Mario Palladoro) e la Provincia di Pescara. Con questo è tutto: sciogliamo dunque i lacci che per mesi ci hanno tenuti legati alla sedia e andiamo verso la vita. Lasciamo, però, al lettore che ne avrà l'interesse, il completamento della nostra opera: tramandare la memoria di quei contadini italiani che attraversarono l'oceano con coraggio, per contribuire al progresso e alla modernizzazione dello stato di Bahia.

NOTA 2014: Già quattro anni sono passati da quando abbiamo completato la nostra ricerca e scritto le poche pagine dell'introduzione qui sopra riportate. Durante questo tempo abbiamo avuto la soddisfazione di vedere l'uscita della prima versione della presente opera (presso l'Industria Grafica Editoriale Pizzorni, nel dicembre 2010) e degli articoli: *A imigração italiana para a Bahia* ("Fênix: revista de história e estudos culturais", 2013); *Italianos na Bahia sem outros temas. Breve resenha histórica sobre a imigração peninsular no Estado (1500-1850)* ("Revista de História da Ufba", 2013) e *Las Misiones de Asistencia Técnica y la emigración rural italiana en Latinoamérica (1950-1952)* ("Journal of Agriculture and Environment for International Development", 2013), tratti dalla nostra ricerca. Nel frattempo abbiamo avuto modo di ripensare e, si spera, di migliorare, rispetto alla sua versione originale, il volume che avete tra le mani e che l'Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana ci ha fatto l'onore di pubblicare nella stessa collana in cui hanno trovato posto le opere di alcuni dei più grandi specialisti del tema delle migrazioni internazionali. A tal proposito ringraziamo, in particolare, l'editore, Emanuele Paris e il professor Matteo Sanfilippo, il quale, con i suoi preziosi consigli, ci ha permesso di apportare le dovute modifiche al nostro lavoro. Vogliamo avvertire il lettore che tali modifiche non riguardano, però, i dati statistici afferenti le comunità italiane, che hanno come termine il 30 novembre 2010, ovvero il sessantesimo anniversario dallo sbarco a Salvador del "Conte Biancamano". Sarebbe stato troppo doloroso, del resto, dover espungere dalle nostre tabelle nomi come quelli di Franco Aprile, Américo D'Onofrio, Rossana Colangeli, Maria Marcheggiani, Giulio Marchionni, Davide Pietrovito o Giorgio Varanese, persone che hanno contribuito, con la loro saggezza, ad illuminarci il cammino.

Gli Autori